

CIRCOLO DEI LETTORI

La classe disagiata e l'insostenibile lusso di essere intellettuali

STEFANO PRIARONE

«Ho sentito che una volta, ai tempi d'oro, in un passato mitico e lontano, a New York i giornalisti venivano invitati a pranzo in posti come il Four Seasons, il Le Cinque, il Russian Tea Room. A me, quel giorno toccò pranzare nell'ufficio disordinato di Jeroma Whitfield. Il menu consisteva in sandwich del negozio all'angolo e lattine di Dr. Brown's Cream Soda». Chi parla è Michael Anderson, giovane giornalista protagonista del racconto di Stephen King «Io seppellisco i vivi». Anderson, che al termine della storia finisce a fare l'imbianchino in un paese in mezzo al nulla, è un tipico esponente di quella che Raffaele Alberto Ventura chiama «la classe disagiata»: quella generazione di venti-trenta-quarantenni che collezionano lauree, vanno da un lavoro precario intellettuale all'altro e vivono al di sopra delle loro possibilità, consci, da membri del ceto medio impoverito, che guadagneranno meno dei genitori.

Ne parla nel libro «Teoria della classe disagiata» (Minimum fax), uscito lo scorso anno e diventato un caso letterario, che presenta oggi alle 18,30 al Circolo dei Lettori (via Bogino 9). «Nel 1899 l'economista Thorstein Veblen pubblicava la sua "Teoria della classe agiata", descrivendo una borghesia impegnata a non sfigurare attraverso i suoi consumi vistosi, tra questi c'erano anche i titoli di studio e le attività culturali, tutte cose che oggi chiameremmo "status symbol" - dice Ventura -. L'attuale classe media assomiglia molto a quella descritta da Veblen, se non fosse che noi ci stiamo riducendo in bancarotta, e infatti da classe agiata siamo passati a classe disagiata. Non abbiamo capito che tutte le attività simboliche, astratte, intellettuali alle quali ci stavamo destinando dipendevano da rapporti economici che non potevano essere garantiti a lungo termine. Io sono solo uno tra tanti disagiati: un laureato in filosofia che è partito dall'Italia per trovare lavoro».

Ventura è consapevole che si tratta di un disagio relativo. «È così che si presenta il disagio nella classe media, come il prodotto



Il libro di Alberto Ventura

di uno scarto rispetto ad aspettative socialmente indotte. Siamo di fronte a una situazione drammatica anche se relativamente drammatica, com'è ogni fase di decadenza: per questo è paradossale sentire certi politici invocare la retorica del "popolo" quando abbiamo a che fare con un dramma tipicamente borghese: lo stesso dei personaggi di Goldoni e di Cechov, ma anche della serie tv "Breaking Bad"».

Il libro ha avuto successo, ma è un successo relativo, la maggior parte degli autori «di successo» ha un lavoro «vero». «Il successo è una moneta che si è inflazionata, proprio come i titoli di studio. Ci sono sempre più premi, sempre più pagine di giornali, sempre più pagine Facebook in cui mettersi in mostra, sempre più festival e sagre, sempre più amici che mettono una buona parola, ma poi se vai a vedere scopri che la torta si è frammentata. Viviamo in una bolla reputazionale». E Torino è forse la città ideale per presentare questo libro. «Rappresenta la parabola perfetta del tardo capitalismo: è passata dall'industria pesante alle industrie creative, ma la quantità di nuovi lavori creati dalla distruzione dei precedenti non è la stessa. Siamo in una specie di terziario poroso in cui ognuno investe tempo, talento, patrimonio familiare per farsi un piccolo posto al sole in settori fortemente attrattivi ma totalmente sovraffollati». Ed è curioso che a poche centinaia di metri dal Circolo ci sia questi giorni il Torino Film Festival. —

